

La sciabola persiana

Giovanni Vezzelli *

Marco Vettio Valente fu svegliato dal suo cameriere Nasidio: nell'atrio l'aspettava un liberto di Livio Betuzio Furiano che doveva comunicargli una notizia luttuosa.

“Fallo venire.” mormorò Vettio con voce ancora impastata dal sonno.

Dopo qualche istante si presentò un ometto anziano, dall'aria terrorizzata, che gli comunicò con voce tremula che la moglie del suo signore era morta. La giovane donna era stata trovata nella sua stanza, riversa sul letto senza vita.

Poiché Livio Betuzio, oltre che suo collega anziano nel duumvirato, era anche suo amico, Vettio, ora completamente sveglio, si fece vestire in fretta dalla schiava addetta alle vesti e uscì nell'atrio dove già lo attendeva una folla di clienti. Qui annunciò che non poteva trattenersi perché era successo un evento molto grave e, tacitando con gesti delle mani le domande, pregò tutti di non seguirlo.

Spronando a gran voce i lettighieri siriaci, superò il ponte sul fiume Aprusa e arrivò finalmente alla magnifica villa di Betuzio sulla via Flaminia.

Nel parco, ancora stillante per la pioggia caduta nella notte, e sotto il portico, sostavano moltissimi clienti e liberti; nel grande atrio alcuni schiavi piangevano, altri, seduti sul pavimento musivo con la schiena contro la parete marmorea, si tenevano la testa fra le mani. L'improvviso, tragico evento aveva evidentemente allentato la ferrea disciplina che Betuzio imponeva alla sua *familia*.

Vettio fu accompagnato da Diomede, l'anziano portiere, fino allo studio del padrone di casa.

Betuzio, seduto su uno sgabello di quercia intarsiata e vestito soltanto di una tunica chiara dalle lunghe maniche, si alzò per accoglierlo. Il viso magro e pallidissimo, segnato da rughe profonde, e i grigi capelli scomposti lo facevano sembrare più vecchio dei suoi cinquant'anni. In piedi accanto al padre, in atteggiamento dolente, il figlio di primo letto, Caio Sabinio, gli rivolse un quasi impercettibile cenno di saluto.

- È stato avvisato di primo mattino, ma ha trovato ugualmente il tempo di agghindarsi. - pensò Vettio notando la toga immacolata del giovane ricadere in lunghe pieghe diritte fino ai morbidi stivaletti di cuoio.

Vettio si avvicinò a Betuzio e gli prese una mano tra le sue senza dire una parola.

“La mia povera Ottavia...” sussurrò l'altro. Poi, cercando di dare alla voce un tono più fermo: “Devi assolutamente scoprire il colpevole, Marco.” concluse puntandogli in viso gli occhi venati di rosso.

Vettio non ebbe cuore di tormentarlo con domande e si limitò a chiedergli il permesso di ispezionare la stanza da letto della moglie. Sapeva che i due sposi dormivano separati perché glielo aveva rivelato Betuzio stesso un giorno che era in vena di confidenze: non voleva disturbare la consorte perché lui soffriva d'insonnia e si alzava ripetutamente durante la notte.

Ottavia Faustina era stata lavata e composta sul suo letto bronzeo dai piedi d'avorio. Sulla bianca camicia da notte di bisso egiziano era stato steso un velo azzurro che le arrivava fino al mento. Il suo viso era bellissimo anche nel pallore della morte. Tutte le stoffe e gli oggetti intrisi del suo sangue erano stati portati via; intorno al cadavere, nell'attesa dell'arrivo delle prefiche e delle matrone più illustri di Ariminum, stavano le schiave addette alla persona della defunta.

La stanza risuonava dei loro alti lamenti che non cessarono nemmeno quando entrò Vettio. Il giovane duumviro alzò il velo per controllare la ferita alla gola della morta e poi si guardò intorno attentamente. Notò che c'era una sola finestra aperta, oltre la quale s'intravedevano le piante del

parco colpite dai primi obliqui raggi del sole. Si chiese se fosse stata aperta in seguito o se fosse stata trovata aperta alla scoperta del delitto.

- Bisogna interrogare Diomede.- pensò e uscì.

Tutto l'ambiente era stato accuratamente ripulito sotto la sua supervisione, gli disse il vecchio, ma non era stato trovato nulla che avesse relazione col delitto. Quanto alla finestra, il portiere rammentava di averla vista aperta quando si era precipitato nella stanza della padrona, avvertito da Elvidia, la cameriera. Poteva escludere che l'avesse spalancata la giovane schiava perché era corsa subito da lui, tanto terrorizzata che quasi non riusciva a parlare.

“Hai ispezionato anche il parco?”

“Sì, *domine*, ma anche lì non c'è nulla.”

Vettio raggiunse di nuovo Betuzio nello studio, pronunciò qualche parola di conforto e uscì nel cortile. Qui lasciò liberi i portantini e si avviò da solo, meditabondo, verso il vicino arco innalzato in onore del Divo Augusto. Giunse infine al foro, dove il sole del tardo mattino primaverile asciugava coi suoi caldi raggi la statua di Caio Mario e si rifletteva sulle bianche colonne corinzie del teatro. Voltò a destra in direzione del porto e, percorso un centinaio di passi lungo il *cardo*, giunse alla basilica nella quale aveva sede il tribunale duovirale e si svolgevano le assemblee del consesso dei cento decurioni della città, tutti personaggi di rilievo che possedevano un censo di almeno centomila sesterzi.

La bianca facciata era inondata dalla luce, ma all'interno una fresca penombra lo accecò per un attimo. Quando gli ritornò la vista, scorse già al suo tavolo di lavoro, oltre le colonne della stretta navata sinistra, Spurio, il più anziano dei due scribi a disposizione del suo ufficio. Accanto a lui Vindicio, il giovane usciere banditore del tribunale, stava giocherellando con due legnetti. I due si alzarono rispettosamente allorché Vettio li raggiunse e ordinò di seguirlo fino all'abside in fondo alla navata centrale; qui egli si sedette sulla sua sedia curule e raccontò l'accaduto raccomandando a Spurio di stendere subito una relazione da inviare a Roma. Era infatti suo imprescindibile dovere, come *duumviro* municipale, avvertire il prefetto del pretorio Tito Claudio Liviano.

Lo aveva conosciuto nove anni prima, quando si era recato a Roma per assistere all'incoronazione di Marco Ulpio Traiano a imperatore dei romani, e da lui era stato trattato con molto riguardo in considerazione dei meriti straordinari di suo padre.

“Vive ancora?” gli aveva chiesto il prefetto.

“No, è morto quattro anni fa.”

“E' stato un grande romano. Qui c'è ancora chi ricorda il suo valore.”

Vettio era convinto che Liviano avrebbe esaudito il suo desiderio di poter condurre personalmente le indagini, anche se ciò andava oltre i poteri di un *duumviro*, al quale era permesso di indagare solo in casi di broglio elettorale, peculato e reati minori. Tuttavia questo non era un normale crimine, ma un omicidio misterioso che colpiva Betuzio, la più importante personalità di Ariminum, molto noto anche a Roma dove contava potenti amicizie. Peraltro Vettio conosceva la giovane vittima della quale aveva più volte sperimentato il garbo in occasione di qualche banchetto nella villa del marito.

Era dunque necessario evitare ogni errore, perciò avrebbe fatto interrogare sotto tortura gli schiavi di Betuzio, come prescriveva la legge. Se da loro non fosse uscito nulla, avrebbe dovuto indagare anche tra gli appartenenti al ceto superiore della città. Questo era un terreno molto accidentato – si disse – dove sarebbe potuto cadere ferendosi gravemente, perché i decurioni erano molto suscettibili.

“Compila un ordine per il centurione Lucio Mesio. – ordinò ancora a Spurio – Voglio che porti tutta la *familia* di Livio Betuzio nelle prigioni del Velabro e proceda agli interrogatori; scrivi che pretendo sue comunicazioni entro quattro giorni.”

Non attese che lo scriba stendesse i documenti, contrassegnò subito i papiri col suo anello d'oro e uscì. Si fidava della diligenza del vecchio che lavorava per lui da anni; perciò era sicuro che Vindicio avrebbe consegnato senza indugio l'ordine al centurione e che Terenzio, il messo del tribunale, sarebbe subito partito alla volta dell'Urbe.

A dire il vero, lo preoccupava un poco che i numerosi schiavi del ricco duumviro fossero scortati per le vie cittadine in lungo corteo fino alla caserma della guarnigione, perché ad Ariminum non erano mai accaduti, a sua memoria, avvenimenti sensazionali. Sapeva naturalmente, come tutti, della visita del Divo Augusto di oltre un secolo prima perché l'arco di trionfo sovrastato da una quadriga marmorea, in fondo al decumano massimo, ne era la visibile testimonianza e ne recava ancora l'iscrizione. Dal padre aveva sentito raccontare anche della guerra civile che aveva toccato la sua città, ma allora lui non era ancora nato...

Da quell'evento tragico in poi i riminesi avevano goduto un periodo ininterrotto di pace, tanto che il presidio locale era stato ridotto di effettivi ed era comandato da un centurione. Non erano rimasti nemmeno i soldati di marina, poiché il pericolo della pirateria era quasi del tutto scomparso in Adriatico e nel porto erano alla fonda solo pacifiche navi onerarie. Le veloci liburniche e i dromoni attraccavano di quando in quando per una breve sosta prima di dirigersi ai porti di Classe o di Ancona. Gli unici sconvolgimenti che potevano nascere erano le risse tra marinai ubriachi.

Invece la strada che, attraverso l'Appennino, portava fino ad Arretium restava ancora insicura, ma a combattere i briganti che la infestavano provvedevano le guarnigioni delle città montane.

Lucio Mesio gli aveva fatto sapere che, nonostante le torture, gli schiavi di Betuzio non avevano rivelato particolari utili alle indagini.

Prima di rimandarli a casa, Vettio decise di parlare col centurione e un pomeriggio si fece portare alla caserma del Velabro.

Era questo il quartiere cittadino a meridione del porto, dove il fiume Aprusa sfociava in un'ampia spiaggia inospitale, quasi costantemente battuta da Africo in estate e nella cattiva stagione da Coro e Borea che ammassavano dune e scavavano avvallamenti. Folte colonie di gabbiani si aggiravano tra le canne e i ciuffi d'erba, bruciata dalla salsedine, o sorvolavano le onde con rapidi voli.

Arrivato alla palizzata dell'accampamento, Vettio scese dalla lettiga ed entrò, preceduto dai littori, mentre una delle sentinelle correva ad avvisare il comandante. Percorse lentamente la breve via pretoria sotto lo sguardo curioso di alcuni soldati e si arrestò davanti all'alloggio di Mesio, di fronte all'ampio spazio dove sorgevano gli altari degli dei, sovrastati dall'effigie dell'imperatore e dalle insegne delle coorti con le aquile.

Il centurione lo attendeva sulla porta di un edificio in pietra grezza, più alto degli altri, che serviva da abitazione e da tribunale militare.

Era un uomo vigoroso sulla quarantina, basso e tarchiato, che mostrava chiaramente nei tratti del volto bruno la sua origine greco - orientale. Indossava una corta tunica grigia, la tenuta da lavoro, perché evidentemente non aveva fatto in tempo a cambiarsi per ricevere più degnamente il magistrato.

Dopo i saluti, fece accomodare Vettio all'interno, in una sala spoglia nella quale i littori si affrettarono ad aprire la sedia curule per il giovane duumviro.

“Dunque dagli schiavi non è venuto nulla di interessante, Lucio Mesio...”

“Solo pettegolezzi insignificanti, Marco Vettio.” rispose l'altro, in piedi di fronte a lui.

“Devi lo stesso raccontarmi tutto perché anche il particolare più banale potrebbe fornirmi qualche indicazione.”

“Perdona se insisto, duumviro, ma era davvero solo fumo, ne sono sicuro. Se sotto vi fosse stato anche l'arrosto l'avrei appreso, perché con le torture non ho avuto la mano leggera.” concluse con un sogghigno.

Vettio si rabbuiò; aveva infatti saputo che due vecchi schiavi di Betuzio erano morti durante gli interrogatori. Nell'ambiente della servitù le notizie, soprattutto quelle infauste, si diffondevano rapidamente. Tuttavia non obiettò nulla perché era previsto e tollerato dalla legge che in casi simili più di uno schiavo morisse sotto tortura.

“Riferiscimi tutto egualmente.”

Mesio sospirò.

“Molti schiavi hanno raccontato di avere spesso udito violenti liti fra Caio Sabinio e il padre...”

“Immagino che fosse per motivi di denaro.”

“Non sono stati precisi in proposito...”

Perché il centurione sembrava reticente? Sabinio, che da qualche anno abitava da solo in una grande villa sulla collina a occidente della città, era noto per la sua dissolutezza che lo aveva messo sovente in situazioni scabrose da cui era uscito indenne unicamente grazie all'autorità e al prestigio paterni. Viveva costantemente nel disperato bisogno del denaro necessario ad alimentare i suoi vizi ma Betuzio ormai glielo rifiutava. Egli non aveva perciò esitato a rivolgersi ad alcuni facoltosi decurioni che prestavano a usura, ma naturalmente non era stato in grado di onorare i debiti. Sebbene fosse consapevole di commettere un grave reato, sapeva altrettanto bene che il padre non avrebbe lasciato finire in carcere il suo unico figlio. Il giovane perseverava quindi nel suo comportamento scandaloso, spinto anche dagli amici coi quali aveva in comune la passione per le donne, il gioco e la crapula.

“Che altro?” chiese ancora il duumviro.

“Livio Betuzio ha avuto discussioni vivaci anche con Opimio Galerio.”

Il pensiero di Vettio andò al grasso Opimio, l'approvvigionatore del grano per la città. Sapeva bene che questi aveva accresciuto il suo già ingente patrimonio approfittando della sua carica. I suoi liberti, infatti, battevano le campagne tra Ariminum e Caesena sottopagando i contadini che, nell'impossibilità di vendere in proprio il frumento in un regime di monopolio, erano costretti a cederlo al magistrato. Naturalmente Opimio rivendeva ai forni a prezzi maggiorati, lucrando somme enormi. Vettio era anche a conoscenza delle proteste dei cittadini più poveri per il prezzo del pane intollerabilmente alto, e dell'intervento del prefetto cittadino con la coorte urbana per ristabilire l'ordine durante alcuni tumulti.

“Niente altro?”

Mesio fece un cenno di diniego e Vettio si alzò.

“Lascia liberi gli schiavi di Livio Betuzio e fa' trasportare con un carro alla villa quelli di loro che non riescono a reggersi.” ordinò, sapendo perfettamente che in casi del genere spettava al padrone venirseli a riprendere. Ma non riuscì a trattenersi, perché disprezzava gli uomini che si lasciavano dominare dalla crudeltà e Mesio era indubbiamente uno di questi. Perciò voleva gustarsi la rabbia del centurione che infatti ne ebbe subito imporporato il viso e il collo.

Il giovane duumviro riteneva che chi godeva ad essere crudele fosse in realtà presuntuoso e debole: ricordava distintamente le parole di suo padre il quale era solito dirgli che i grandi uomini della gloriosa storia di Roma erano stati talvolta estremamente severi, spesso duri, mai crudeli.

Senza più curarsi di lui, fece un cenno ai littori che lo precedettero verso l'uscita innalzando i fasci con le verghe.

Nonostante la mancanza di qualsiasi traccia, Vettio scartò l'eventualità del suicidio perché il colpo alla gola era stato troppo violento. Come passo successivo si ripropose di indagare sulla personalità della vittima.

Purtroppo nessuno aveva visto o sentito nulla ed egli si chiedeva come fosse stato possibile uccidere la donna senza farsi notare da almeno uno del centinaio di schiavi che popolavano la villa di Betuzio.

Decise di interrogare personalmente Elvidia e verso l'ora settima si recò alla villa dell'amico, questa volta preceduto da due littori poiché si trattava di una visita ufficiale.

L'anziano duumviro, che durante i solenni funerali della moglie aveva mostrato a tutta Ariminum un dignitoso e contenuto dolore, si era ripreso da quel tragico giorno. Il suo viso non era più cadaverico anche se gli occhi arrossati tradivano notti insonni; era ben pettinato e vestito impeccabilmente. Salutò Vettio con cordialità, ordinò di far venire Elvidia e si dichiarò a disposizione per ogni esigenza di indagine ritirandosi poi nello studio.

La giovane cameriera, pallida per la paura e il dolore delle frustate non ancora rimarginate, raccontò che la sua signora si era coricata prima della cena per un feroce mal di testa. Lei l'aveva

accompagnata fin nella stanza da letto, l'aveva preparata per la notte e si era poi seduta fuori, davanti alla porta, in attesa di eventuali ordini.

“Ti sei addormentata?” le chiese Vettio con cipiglio severo.

“Forse solo un poco.” rispose la fanciulla, mentre negli occhi azzurri le spuntavano grosse lacrime.

“La tua padrona ha ricevuto visite dopo essersi ritirata?”

“E' venuto solo il *dominus* a controllare come stava, ma è uscito quasi subito.”

“E in seguito lei non ha avuto più bisogno di te?”

“Sì, mi ha chiesto di portare dell'olio di rosa e della lana con cui massaggiarle le tempie, come facevo sempre quando le doleva il capo.”

“L'hai fatto?”

“Sì.”

“Hai aperto la finestra per darle aria?”

“No, *domine*.”

Vettio congedò la giovane e si recò nella camera di Ottavia. Tutto era stato rimesso in ordine e ogni traccia del delitto era sparita. Anche la finestra era chiusa.

Osservando attentamente ogni dettaglio, il giovane magistrato scoprì qualche macchiolina di sangue sugli affreschi alla parete a capo del letto. Come potevano essere arrivati fin là? Forse la vittima era stata pugnalata in piedi e deposta sul letto successivamente. O forse l'assassino – considerando la violenza del colpo era difficile pensare che si trattasse di una donna - si era ferito.

Uscì dalla grande villa sotto gli sguardi timorosi degli schiavi e si incamminò lungo il viale d'ingresso, costeggiato da piante di bosso e di alloro. Girò a destra su un sentiero che portava al capanno degli attrezzi e alla rimessa delle carrozze. A metà strada venne a trovarsi sotto la finestra della camera di Ottavia. Qui si fermò e ispezionò attentamente il muro della villa e la vegetazione intorno anche se, a distanza di dieci giorni, non aveva alcuna speranza di trovare tracce. La finestra era troppo in alto perché una persona potesse raggiungerla senza una scala e sotto non v'erano che aiuole ricoperte da basse pianticelle, alcune già in piena, variopinta fioritura, come i giacinti, le primule e gli anemoni. A un rapido controllo constatò che esse non erano spezzate né erano caduti petali o foglioline. Doveva ricordarsi di chiedere ai giardinieri se avevano notato qualcosa, anche se ne dubitava perché rammentava bene che nella notte del delitto un violento temporale si era abbattuto sulla città.

Forse l'assassino era entrato dall'ingresso principale, ma per l'ennesima volta si domandò come fosse riuscito a nascondersi alla vista di tutti. Infatti, per raggiungere la stanza da letto della donna, bisognava percorrere l'atrio, il cavedio e la sala da pranzo. Senza contare che, compiuto il crimine, doveva essere sporco di sangue. Inoltre, di sera, Diomede sprangava sempre tutte le porte.

O forse era già nella villa o vi abitava...

Che fosse stato uno schiavo era da escludere, come pure che uno o alcuni di loro fossero complici di un rapinatore che, sorpreso, aveva ucciso la poveretta. Mesio aveva ragione, sotto tortura era assai difficile non dire la verità e talvolta anche di più.

A questo punto non gli restava che rivolgere la sua attenzione al marito e ai suoi ospiti, anche se il solo pensiero che Betuzio o qualcuno dei notabili avesse a che fare con l'omicidio gli pareva un sacrilegio. Era necessario agire con estrema discrezione, ma doveva assolutamente interrogare il padrone di casa su quanto era avvenuto la sera precedente la morte della moglie.

Rifletté se aspettare qualche giorno o farlo subito.

Si decise per questa seconda alternativa e trovò Betuzio nella piccola cappella situata nell'atrio, intento a sacrificare davanti alle statuette marmoree dei Lari domestici, assistito da due liberti.

Il suo collega era molto devoto e non mancava mai di partecipare, a fianco del Pontefice di Ercole, ai sacrifici in onore del dio, fondatore della città, nel tempio a lui dedicato.

Vettio attese pazientemente che l'amico terminasse la cerimonia, poi gli disse che desiderava parlargli e lo seguì nello studio.

Betuzio si accomodò sul solito scranno, disponendosi ad ascoltare senza tradire alcun segno di impazienza o fastidio. D'altra parte Vettio era certo che egli avesse notato la presenza dei littori che testimoniavano dell'importanza della visita.

Il sole entrava attraverso i finestroni, sfiorava gli affreschi alle pareti ed esaltava il rosso porporino degli involucri di pergamena che racchiudevano i libri sugli scaffali.

“Devo purtroppo rinnovare il tuo dolore, Livio, – incominciò Vettio – rivolgendoti alcune domande delicate, ma tu stesso mi hai esortato a scoprire la verità.”

Poiché sul volto dell'altro non comparve alcun segno di contrarietà, continuò: “Non v'erano incomprensioni fra te e Ottavia Faustina, vero?”

“Assolutamente no! Nonostante la differenza d'età, l'accordo tra noi era perfetto. – sospirò il vedovo – Ottavia era giovane, ma nata ed educata da un'antica e nobile famiglia di Pisaurum. La sua virtù non era inferiore a quella di una Sulpicia, di una Claudia o della stessa Augusta Plotina. Anche la sua pietà non era inferiore: ogni mattina – e qui gli mancò per un attimo la voce – soleva offrire un mazzo di fiori ai Lari della mia casa che erano diventati anche i suoi.”

“Ho saputo che soffriva di forti emicranie...”

“Sì, la curava Leonida, il medico greco.”

Vettio lo conosceva: era un chirurgo, giunto ad Ariminum in gioventù, che abitava in una grande villa vicino al tempio di Apollo. Di lui si diceva che avesse studiato a Efeso col famoso Sorano e che fosse in relazione con Tito Statilio Critone, il medico dell'imperatore.

“Da quanto tempo era sofferente?”

“Da circa sei mesi.”

“Si trattava di cosa grave?”

“Oh, no. – sorrise Betuzio – Parlai io stesso con Leonida che mi assicurò una piena guarigione, poiché i dolori al capo erano causati soltanto dal clima malsano che ci ha tormentato lo scorso autunno.”

“Quindi possiamo escludere che Ottavia abbia cercato la morte volontariamente per sottrarsi alla malattia?”

Betuzio sembrò sinceramente stupito che il collega avesse anche solo pensato a questa eventualità, ma Vettio cambiò argomento prima che l'altro parlasse.

“Chi erano i tuoi ospiti a cena la sera precedente l'omicidio?”

“Lucio Opimio Galerio, Quinto Sesto Lollio, Gaio Fanio Marcello e molti loro clienti che non conoscevo. Mancavi solo tu, Marco...” rispose l'altro dopo qualche istante di riflessione. “Non crederai che siano coinvolti in questa brutta storia?” concluse con voce incerta.

“No, ma tu puoi aiutarmi chiarendomi la natura dei tuoi rapporti con loro. Vedi, Livio, potrebbe trattarsi di una vendetta o di un atto intimidatorio verso di te.”

“Impossibile, io non ho nemici in città.”

Vettio non obiettò, anche se in cuor suo ne dubitava. L'onestà e l'intransigenza dell'anziano magistrato non potevano non attirarsi odi mortali.

Oltre a Opimio, anche Lollio e Fanio avevano buoni motivi per non desiderare le ingerenze di Betuzio, poiché l'uno aveva interessi non del tutto chiari nel commercio del legname. Quanto all'altro, proprietario della fornace Fesonia, si sussurrava che avesse stretti legami coi banditi che infestavano la via per Arretium, con lo scopo di ostacolare l'importazione dei manufatti tipici di quella città. Si diceva anche che suoi emissari avessero appiccato lo spaventoso incendio che l'anno precedente aveva devastato la fornace imperiale Pansiana e queste voci riempivano le vie, il mercato e soprattutto le osterie cittadine.

Era pensabile che questi contrasti fossero la causa di un omicidio brutale come quello di Ottavia? Che, per evitare di essere incriminati per reati tutto sommato lievi, i tre ricchi decurioni rischiassero una condanna ben più grave? E poi perché uccidere la moglie e non Betuzio stesso?

Il mattino seguente Vettio decise di fare visita a Leonida per cercare di ottenere informazioni più dettagliate sulla malattia di Ottavia. Forse lui era a conoscenza di qualche particolare che poteva servirgli.

Non era mai entrato nella villa del chirurgo, addossata alle vecchie mura nel quartiere Dianense, ma sempre, quando passava di lì per recarsi al tempio di Apollo, ne ammirava il giardino e la facciata. Questa volta fu l'interno a stupirlo per il sobrio buongusto: venne accolto da un servo in un atrio spazioso col pavimento musivo a scacchi bianchi e neri e scortato fino allo studio del padrone.

Leonida gli si fece incontro sorridente. Era un uomo magro e anziano, ma ancora vigoroso; vestiva una semplice tunica grigia e calzava modesti sandali. Vettio pensò che il suo aspetto dimesso contrastava enormemente col lusso della sua dimora.

“Che posso fare per te, duumviro?”

“Ho bisogno della tua sapienza medica.”

“Strano, non mi sembri ammalato, anzi, ti posso dire fin d'ora che il tuo aspetto rivela una salute ottima.”

“Non si tratta di me. Sono qui in veste ufficiale per indagare sull'assassinio di Ottavia Faustina.”

“Quella povera ragazza...” sospirò Leonida.

“Hai esaminato il cadavere?”

Leonida annuì.

“Hai osservato attentamente la ferita?”

Il greco lo fissò per un attimo.

“Sì – rispose – e capisco il senso della tua domanda. Anche a me non è sfuggito che i margini di quello squarcio tremendo erano frastagliati, come se esso fosse stato inferto da una lama seghettata. Mi sono chiesto a lungo quale arma procuri un taglio simile...”

“Non potrebbe essere stato un attrezzo o un oggetto qualsiasi con un bordo tagliente?”

Una luce di intelligenza brillò negli occhi del vecchio che sorrise.

“Sei molto acuto, duumviro, e ora capisco che la tua fama non è usurpata. L'uso di un'arma presuppone un'azione premeditata, quello di un oggetto, un impulso subitaneo e irresistibile... Purtroppo però non so rispondere alla tua domanda.”

“Ottavia potrebbe avere avuto il tempo di fare qualche passo dopo essere stata colpita?”

“Lo escludo. Con una ferita simile la morte deve essere stata istantanea. Il colpo ha troncato la grossa vena proveniente dal fegato che, attraverso la clavicola, si rende visibile alla destra del collo e sale fino al cervello.”

“Betuzio mi ha parlato delle emicranie della moglie...” buttò là Vettio che voleva farsi confermare dal medico l'origine dell'affezione di Ottavia. In realtà non aveva alcun motivo per dubitare delle parole del collega, ma la vittima avrebbe potuto farsi dare la morte da un parente o da un'amica o piuttosto, per la violenza del colpo, da un sicario da lei stessa assoldato.

“Oh, si trattava di attacchi brevi, anche se violenti, di una forma di malaria non perniciosa, molto frequente qui in Italia nelle zone costiere. Entro breve tempo avrebbe ritrovato la salute.” rispose Leonida con un gesto di noncuranza.

Al giovane magistrato non restò che congedarsi ma, mentre stava ritornando verso l'atrio accompagnato dal padrone di casa, gli sovvenne improvvisamente che era opportuno informarsi anche della salute di Betuzio e ne chiese vagamente a Leonida.

Questi mostrò qualche difficoltà a parlarne ma poi, sollecitato da una più diretta richiesta, gli rivelò di avere in cura il vedovo già da alcuni anni per una forma di *melancholia* causata dalla bile nera.

“Di che si tratta, in sostanza?”

“I colpiti da questo morbo soffrono normalmente di insonnia e talvolta di allucinazioni. Essi passano, in rapida successione, da uno stato di profonda tristezza a un'euforia immotivata.”

“E Livio Betuzio?”

“L’ho curato a lungo con pillole di catapozio e ho ottenuto un notevole miglioramento.” fu l’enigmatica risposta del greco.

Nella sua grande villa rustica distante circa otto miglia da Ariminum, poco lontana dal Rubico che segnava il confine col territorio di Caesena, Quinto Opimio Galerio aveva fatto costruire una grossa peschiera.

Questo vivaio era il suo orgoglio, molto più dell’enorme fattoria circondata da case coloniche e magazzini, più dei campi, dei terreni e dei vigneti che si stendevano a perdita d’occhio tutto intorno e gli davano migliaia di moggi di frumento, frutta e verdura e altrettante anfore di vino delle pregiate qualità Supernate e Ariminense, esportate fino ad Ancona, Claterna, Mutina.

Amava i suoi pesci molto più delle mandrie e delle greggi che pascolavano sui suoi prati e nei suoi boschi e immensamente di più delle centinaia di schiavi e operai a giornata che lavoravano fino allo sfinimento per procurargli queste ricchezze.

Tutto ciò perché Opimio era un buongustaio, un raffinato intenditore di cibi. Non v’era alcuno della sua cerchia di amici che non lo avesse udito magnificare le dimensioni, la freschezza e la bontà dei suoi rombi, allevati in enormi vasche di acqua marina trasportata dal vicinissimo Adriatico, l’unico mare dove, a suo dire, potevano crescere bene questi pesci.

A chi gli chiedeva perché accordasse la sua preferenza ai rombi e non per esempio alle murene, come avevano fatto in passato Lucio Marcio Filippo e Quinto Ortensio Ortalo, egli rispondeva che le uniche murene degne di tale nome erano quelle dello stretto fra Scilla e Cariddi dove esse si riproducevano con successo nelle immense grotte sottomarine. Aveva provato invece ad allevare triglie, ma aveva rinunciato quasi subito all’impresa perché aveva scoperto che esse, nelle acque adriatiche, restavano di dimensioni troppo piccole.

Se qualche amico poi, per divertirsi alle sue spalle, gli proponeva l’allevamento di storioni, spigole o anguille, torceva il viso in una comica smorfia:

“Pesci per la plebaglia.” diceva disgustato.

Vettio conosceva bene la fattoria di Opimio perché era stato spesso suo ospite a cena.

Accompagnato da due littori, verso l’ora quinta si avviò in carrozza sulla via Emilia. Il cocchiere procedeva lentamente perché il tratto cittadino era gremito di pedoni indotti a uscire dalla bella giornata, di lettighe e di carri trainati da buoi. Oltrepassato il ponte sul fiume che dava il nome alla città, quel brulichio cessò e Vettio si trovò immerso nel rigoglio primaverile di prati cosparsi di margherite e di trifoglio. Superò il nuovo ponte sul fiume Uso, fatto erigere l’anno precedente da Betuzio su ordine dell’imperatore e finalmente apparvero terreni coltivati, dove il grano cominciava a spuntare, ed estesi vigneti intervallati da boschetti di pini e lecci.

La tenuta di Opimio non era lontana e dopo nemmeno un’ora la carrozza imboccò un lunghissimo viale, fiancheggiato da alti platani, oltrepassò un enorme cancello ed entrò in un vasto cortile sul quale si aprivano i granai e le rimesse.

Vettio fu subito riconosciuto e accolto ossequiosamente dal fattore che chiamò uno schiavo ordinandogli di condurre l’ospite alla villa padronale.

Attraversarono alcune stanze, tra le quali anche quella dei bagni freddi, dove due capaci vasche sorgevano dalle pareti di marmo di Numidia. Infine giunsero al locale dei massaggi.

Qui Opimio, prono su un lettino, stava affidando la schiena adiposa alle mani di un atletico massaggiatore, mentre uno schiavetto attendeva in un angolo con asciugamani e accappatoio.

Il grassone si accorse di Vettio solo quando questi gli giunse vicino e lo salutò. Con un gesto congedò il massaggiatore e, cingendo intorno ai fianchi lucidi di unguento un telo grande quasi quanto la vela di una nave, si rizzò a sedere sul lettino con uno sforzo che gli cavò di bocca un gemito. Gli acquosi occhi verdastri e il faccione rosso per il bagno esprimevano stupore, poiché

quello era un orario insolito per le visite; tuttavia ricambiò il saluto con la sua vocina querula che dava la costante impressione che fosse sul punto di scoppiare in lacrime.

“A quest’ora del mattino mi sento sempre stanco e solo un bagno mi rimette in piedi.”

Vettio pensò che la bocca e il ventre di Opimio erano così profondi e voraci da rendere vani i benefici effetti dell’acqua e dei massaggi, ma finse di interessarsi alla salute dell’altro.

“Hai consultato il tuo medico?”

“Non parlarmi di quel vecchio! E’ infido come tutti i greci! Voleva farmi morire di fame. Figurati che pretendeva che incaricassi un servo di sorvegliarmi perché non mangiassi troppo! L’ho mandato a curare gli schiavi nei miei ergastoli in campagna.”

Scese dal lettino, indossò il lungo accappatoio rosso che lo schiavetto fu lesto a porgergli e si diresse, seguito da Vettio, verso un elegante salottino dove si sprofondò in uno sdraio.

Al duumviro parve giunto il momento opportuno per fargli le domande che gli stavano a cuore e che lo avevano spinto fin lì.

“So che la sera precedente la morte di Ottavia Faustina eri ospite di Livio Betuzio. Volevo chiederti se hai notato qualcosa di strano.”

Sul viso di Opimio spuntò un sorrisetto che voleva essere astuto.

“Stai indagando sul delitto, vero?”

“E’ mio dovere, lo sai.”

L’altro sospirò e si mise a riflettere, mentre il suo ansito greve riempiva la stanzetta.

“Mancava Caio Sabinio.”

“Lui frequenta raramente la casa del padre e non prende mai parte ai suoi banchetti.”

Vedendo che Opimio taceva, Vettio suggerì:

“Forse qualcuno ha lasciato il triclinio in anticipo?”

“Adesso che me lo dici, ricordo che Lollio è uscito dopo la terza portata ed è ritornato quando i brindisi erano ormai incominciati.”

“Forse doveva fare un bisognino...”

“Non credo, perché è rimasto fuori a lungo e al rientro era tanto sconvolto da non riuscire a tenere il ritmo delle bevute, cosa strana perché Lollio, come sai, è un bevitore gagliardo.”

Questa affermazione lasciò Vettio perplesso: lui non aveva mai visto Lollio ubriaco, mentre invece Opimio, e anche Fanio, più di una volta erano stati riaccompagnati a casa incoscienti dai loro schiavi.

“Nessun altro si è assentato?”

“Il padrone di casa, per accertarsi delle condizioni della moglie. Ma è ritornato quasi subito.”

“Che ha detto della indisposizione di Ottavia?”

“Ha rassicurato tutti invitandoci a fare onore al banchetto.”

“E tu, Lucio, non hai mai lasciato il triclinio?”

Opimio lo fissò per un istante e poi scoppiò in una risata che terminò in un accesso di tosse. Quando riuscì a respirare di nuovo: “Niente e nessuno riuscirebbe a staccarmi dalla tavola se sopra ci sono scari della Cilicia guarniti con noci di mare.” boccheggiò.

Lasciato Opimio, Vettio fece ritorno ad Ariminum e si recò direttamente alla villa di Sesto Quinto Lollio, sulle pendici del colle a occidente della città.

Ebbe la fortuna di trovarlo in casa e dopo alcuni convenevoli gli spiegò la natura della sua visita. Gli chiese quindi di parlargli della sera del banchetto. Il ricco commerciante, uomo segaligno e di poche parole, non gli rivelò particolari utili e, quanto alla sua breve assenza, affermò di essere uscito a prendere una boccata d’aria perché si era sentito male.

“Puoi chiedere a un mio servo che mi ha accompagnato.” affermò con aria sicura.

“Non ce n’è bisogno, Quinto.” rispose Vettio, che invece si ripropose di interrogare successivamente il testimone.

Per quel giorno le sue indagini erano finite. Mentre la carrozza lo riportava verso la sua villa, si disse che, se anche fino allora non aveva acquisito nessun indizio, era più che mai deciso a far luce

sull'omicidio. Da Roma gli era giunto il permesso di investigare e ora non poteva fallire. Inoltre lo doveva al suo amico Betuzio, ma soprattutto alla sua giovane moglie e alla famiglia di lei.

Più difficoltosa fu, il giorno successivo, la visita a Gaio Fanio Marcello che abitava anch'egli fuori città, circa due miglia sulla via litoranea.

Vettio arrivò a pomeriggio inoltrato, mentre il padrone di casa stava cenando con alcuni ospiti nel lussuoso salone dei ricevimenti. Sdraiato sul triclinio, salutò rumorosamente il duumviro e lo invitò a bere con lui ma, al cortese rifiuto di questi, cominciò una lunga e confusa invettiva. I suoi rapporti col giovane, infatti, non erano mai stati troppo buoni fin dai tempi dell'incendio della fornace imperiale Pansiana. Anche in quell'occasione Vettio aveva svolto delle indagini, ma senza riuscire a provare che l'ideatore di quel terribile disastro era stato Gaio Fanio. Tuttavia il sospetto restava annidato nella sua mente, come un tarlo.

In quelle condizioni e fra tanti invitati era impossibile fargli le domande sulla cena a casa di Betuzio, perciò il duumviro, dopo un cortese saluto di commiato, si ritirò. Avrebbe aspettato un momento più favorevole.

Ritornato alla sua villa, Nasidio gli comunicò che era passato un servo di Betuzio: l'anziano magistrato lo pregava di andare urgentemente a casa sua.

Lo attendeva sulla porta e subito, dal suo sguardo allarmato, Vettio capì che era successo qualcosa di grave. Senza dire una parola, l'amico lo condusse nello studio e prese da un cassetto una specie di lungo pugnale ricurvo, con la lama ricoperta di sangue rappreso.

“Che cos'è?” chiese Vettio.

“E' stato trovato oggi da un mio servo dentro un boschetto del giardino.” disse l'altro.

“Non ho mai visto un'arma del genere.”

“E' un *acinaces*, una sciabola usata dai Parti.”

“Come mai è finita lì?”

“Non lo so proprio, ma devo dirti subito che appartiene a me.”

“A te?”

“Sì, è il ricordo di un'antica campagna di un mio avo contro quelle popolazioni. L'ho ereditato da mio padre e lui dal suo, ma l'avevo dimenticato da tempo.”

“Dove lo conservavi?”

“In un ripostiglio.”

“Chiuso a chiave?”

“No, perché li teniamo anche delle provviste che talvolta consumiamo.”

Vettio non sapeva che pensare. Ricordava ancora benissimo la ferita della povera Ottavia, e quel pugnale dal manico annerito e dalla lama arrugginita e seghettata poteva benissimo essere l'arma che l'aveva sgozzata. Possibile che l'assassino fosse proprio il suo vecchio amico? Perché poi avrebbe dovuto farlo? Forse un attacco della sua malattia. Che aveva detto il medico Leonida? *Melancholia*, attacchi di profonda depressione e di immotivata euforia... No, non era possibile! Doveva esserci un'altra spiegazione, tanto più che lui aveva consegnato l'arma spontaneamente.

Betuzio lo guardava attento, come a cercare di indovinare quello che gli passava nel cervello. Sul suo nobile viso i segni di un grande sgomento si alternavano a quelli del turbamento.

“Che farai ora, Marco?” gli chiese.

“Dovrò indagare più a fondo.” rispose Vettio.

Quindi, salutato l'amico, percorse l'atrio e il vestibolo e uscì nel crepuscolo che tingeva di rosso le cime dei platani.

Sabinio si presentò alla villa del padre in evidente stato d'alterazione. Diomede fece per chiamare un servo, ma il giovane lo anticipò avviandosi, malfermo sulle gambe, verso il peristilio.

“Cerchi il tuo genitore, Caio?” gli chiese il portinaio andandogli dietro.

“Dov'è? Dov'è?” farfugliò questi.

“Sta sacrificando e, come sai, in questi momenti non vuole essere disturbato.”

“Devo parlargli...Subito...” gridò quasi Sabinio. Era pallido, coi capelli scomposti e la toga ripiegata malamente. Tutto ciò era molto insolito in lui che si curava sempre tanto del proprio aspetto.

Attratto dal trambusto, comparve Betuzio che, vedendolo in quelle condizioni, non ebbe un attimo d’esitazione.

“Vieni con me!” gli ordinò, dirigendosi poi verso lo studio. Pur disgustato dallo stato del figlio, non voleva che la servitù lo vedesse così ridotto, anche se era certo che la notizia si sarebbe diffusa in un lampo per tutta la casa. Sabinio era pur sempre un patrizio, anche se spesso lo dimenticava.

“Che hai combinato, questa volta?” gli chiese in tono aspro.

“Mi devi aiutare, padre...” disse l’altro scoppiando in singhiozzi.

“Scommetto che hai bisogno di denaro.” ironizzò Betuzio.

“Sì, sì, altrimenti morirò...”

“Su, smettila! Lo dici sempre quando vuoi dei soldi. A chi li devi, adesso?”

“Al centurione Mesio! Mi ha minacciato di morte se non gli restituirò i 2000 sesterzi che mi ha prestato.”

“2000 sesterzi? Non ti chiedo nemmeno per che cosa hai usato una somma simile, ma sappi che questa volta da me non avrai nulla!” esclamò Betuzio, indignato.

“Ti prego...ti prego! – implorò Sabinio, scosso da un pianto diretto – Tu sei più comprensivo di Ottavia...”

“Ottavia? Che c’entra Ottavia?” chiese il padre, stupito.

Non ebbe risposta, ma i singhiozzi del giovane si fecero più forti. Tremava in tutto il corpo e sembrava sul punto di soffocare. Betuzio lo afferrò per le spalle e lo scosse violentemente.

“Avanti! Dimmi che c’entra Ottavia!” gridò.

Nulla, solo lacrime su un volto disfatto e un lungo, interminabile gemito.

“Guardami! Guardami in faccia!” urlò Betuzio, sconvolto da quel silenzio che lasciava presagire il peggio.

Seguì allora una lunga allucinante e allucinata confessione. Sì, era stato lui a uccidere Ottavia, ma non aveva voluto farlo. Quella sera era entrato nella villa senza farsi scorgere da alcuno, con l’intenzione di chiederle un prestito. Aveva preso nello sgabuzzino la scimitarra solo per spaventarla e costringerla a dargli quel denaro di cui aveva disperatamente bisogno. Sapeva, infatti, che tra le cose preziose della sua eredità c’erano molti gioielli. Alla minaccia di avvertire suo padre, aveva perso la testa e le aveva dato uno schiaffo, poi, quando lei aveva cominciato a urlare, aveva vibrato il colpo alla cieca. Inorridito per quanto era successo, aveva nascosto il pugnale sotto la toga ed era corso via.

Come colpito dal fulmine, Betuzio si accasciò su una sedia senza più curarsi del figlio piangente e distrutto.

Il carcere all’interno dell’accampamento del Velabro era poco più che uno stretto, nudo quadrato di mattoni senza finestre. L’unica debole luce proveniva dal corridoio, attraverso l’inferriata della porta. Alla parete di fondo, soltanto i ceppi che però a Betuzio erano stati risparmiati in considerazione della sua alta dignità. A destra, uno strato di paglia sulla nuda terra.

Per la verità, l’anziano magistrato avrebbe dovuto aspettare nella sua villa l’inizio del processo a suo carico per l’uccisione della moglie Ottavia. Alcuni giorni prima, infatti, aveva convocato Vettio e gli aveva confessato il grave delitto, ma alle domande insistenti di quello per appurarne il motivo e le modalità precise aveva opposto un ostinato silenzio. Il suo viso segnato sembrava fatto di pietra. L’unica altra cosa che Vettio udì da lui, fu l’ordine di essere condotto in prigione. Rinunciando ai suoi privilegi, voleva forse Betuzio punire se stesso? Strano che proprio un uomo devoto come lui rinunciasse a sacrificare ai propri Lari nella cappella di casa.

Vettio aveva riflettuto a lungo sulla confessione dell'amico ed era convinto che in essa ci fosse qualcosa di stonato. Perché – si chiedeva – uccidere la giovane moglie, se il medico Leonida, da lui nuovamente interrogato, aveva ribadito che il duumviro era praticamente guarito dalla sua *melancholia*? Forse perché Ottavia l'aveva tradito? Una ulteriore serie di domande alle schiave più vicine alla padrona e a Diomede aveva escluso questa ipotesi. La giovane era candida come la neve, pura come un giglio. Che si autoaccusasse per proteggere qualcuno? Ma chi? Il figlio? Difficile crederlo, perché Betuzio era dello stampo di quegli antichi romani che privilegiavano il senso dello stato ai sentimenti personali.

Ora i due si rivedevano in quel triste luogo e Vettio era più che mai deciso a rompere il caparbio mutismo del collega.

In quei pochi giorni l'amico sembrava diventato un altro: la schiena si era incurvata, il viso pallido e smagrito era percorso da rughe profonde e gli occhi, entro orbite violacee, sembravano spenti.

“Salve, Livio.” disse Vettio entrando, ma l'altro rispose solo con un quasi impercettibile cenno del capo.

“Sei sempre deciso a restare qui dentro?”

Altro cenno del capo in segno d'assenso.

“Sai, – cominciò il giovane – c'è qualcosa che non mi convince in questa tua confessione...”

Betuzio non mosse muscolo. Continuò a guardare un punto indistinto sulla toga di Vettio, all'altezza del torace. La semioscurità scavava ombre profonde sul suo viso.

“Mi chiedo come mai l'*acinaces* sia apparso in giardino dopo tanti giorni dall'omicidio. Ho interrogato di nuovo Diomede e lui giura che prima il coltello in giardino non c'era.”

Ancora silenzio.

“Se sei stato davvero tu l'autore del delitto, perché farlo trovare dopo tanto tempo?”

Tutto inutile, Betuzio, muto e immobile come una statua, continuava a fissare quel punto sulla toga. Sul suo volto Vettio non riusciva a cogliere alcuna espressione.

Scoraggiato, non gli restò che andarsene.

Il corpo fu trovato sulla spiaggia da due pescatori che all'alba si accingevano a prendere il largo con la loro barca. Essi fecero subito avvisare il duumviro Marco Vettio Valente che arrivò poco dopo, scortato dal prefetto cittadino e da alcuni vigili della coorte urbana.

Si era alzato un vento freddo che faceva oscillare le canne palustri sulle dune. Il cadavere si trovava sull'orlo della risacca, con la toga bagnata e rialzata sulle gambe. Era però evidente che non si trattava di annegamento perché la strana posizione del capo rispetto alle spalle rivelava immediatamente che l'osso del collo era rotto.

Non c'era dubbio: Caio Sabinio, il figlio di Betuzio, era stato assassinato.

Vettio scartò subito l'ipotesi dell'incidente perché la spiaggia era sabbiosa, senza avvallamenti o pietre: se Sabinio fosse caduto da cavallo si sarebbe al massimo rotto una spalla.

Se Vettio aveva pensato che il doppio dolore avrebbe potuto uccidere Betuzio, dovette ricredersi: l'anziano magistrato accolse la notizia della morte del figlio compostamente. I tratti del volto perdettero la loro maschera di pietra e per la prima volta da quando era in carcere parlò e chiese di essere riportato alla sua villa.

Diomede quasi pianse quando lo vide arrivare, e si precipitò alla lettiga. Anche i servi di casa erano tutto un sorriso mentre il padrone faceva il suo ingresso.

Nello studio Betuzio rivelò a Vettio quanto Sabinio gli aveva confessato quel giorno tremendo.

“Mio figlio era un uomo debole - concluse – ma forse il maggior colpevole per ciò che è successo sono io che ho trascurato la sua educazione e accettato la sua empietà.”

Vettio capì allora perché l'amico avesse preteso di essere imprigionato: proteggeva il figlio e contemporaneamente puniva se stesso. Nel giovane duumviro il rispetto per il più anziano collega si mutò in ammirazione. Ora poteva fargli l'ultima rivelazione senza timore.

“Mi addolora affliggerti ulteriormente, Livio, ma è mio dovere dirti com'è andata in realtà. Tuo figlio ha agito con premeditazione: sapeva dov'era l'*acinaces* e lo ha preso di nascosto. Non so se proprio il giorno dell'omicidio o in qualche precedente occasione. Poi è entrato da Ottavia e quando si è sentito rifiutare il denaro, l'ha uccisa e non solo per impedirle di parlare. Infatti, dopo alcuni giorni, passata la prima perlustrazione del parco, ha gettato l'arma insanguinata in un boschetto del giardino per fare incolpare te e incassare l'eredità. Ma evidentemente Mesio non ha voluto aspettare.”

“Dov'è Mesio adesso?” chiese Betuzio, impassibile.

“E' scomparso dall'accampamento il giorno della morte di Sabinio. Pare che sia fuggito sulla strada verso Arretium, forse per unirsi ai briganti sui monti. Ma lo prenderemo, puoi esserne certo.”

Dopo queste parole, mise una mano sulla spalla fragile del vecchio.

“Arminum ha ancora bisogno di te, Livio.”

Il racconto fa parte del genere storico-poliziesco ed è adatto ai ragazzi di 13-15 anni. Il testo è stato arricchito da una scheda di lavoro per gli insegnanti

* Giovanni Vezzelli ha insegnato per molti anni tedesco nelle scuole superiori in provincia di Trento e a Rimini, ha lavorato per conto del MPI nell'aggiornamento dei docenti di tedesco della sua provincia. Vive a Rimini e scrive romanzi di genere storico-poliziesco oltre a saggi storico - linguistici.

Pubblicazioni:

L'Equazione di Einstein , L'Autore Libri, Firenze, 2001 , pp. 229

SCHEDA PER IL DOCENTE

Le vicende del racconto si svolgono nel 107 d.C., all'epoca dell'imperatore Traiano.

Le figure dei duumviri protagonisti del racconto (Marco Vettio Valente e Livio Betuzio Furiano) sono attestate storicamente nella città di Ariminum (Rimini).

Duumvirato: carica, grado, dignità di duumviro.

Duumviri (Duoviri): Erano detti *jure dicundo* e anche *quinquennalis* quando dovevano provvedere al censimento.

Avevano per colleghi gli edili che però erano magistrati di rango inferiore: infatti il *Ilvir* doveva essere stato prima questore e poi edile. Ma senatori e cavalieri potevano essere dispensati nelle loro città d'origine da queste cariche precedenti il duovirato.

Entravano in carica il 1° di luglio (eccezionalmente anche il 1° di gennaio) pagando una *pecunia honoraria* (il *quinquennalis* di solito 35.000 sesterzi) da cui potevano essere dispensate le p

ersonalità influenti che però dovevano fare opera di evergetismo nella città.

Il loro personale di servizio:

- 2 scribi (1200 sesterzi);
- 2 littori (600 sesterzi) che portavano fasci senza scuri chiamati *virgae* o *bacilli*;
- 1 *aruspex* (500 sesterzi)
- 2 *viatores* (400 sesterzi)
- 1 *praeco* (300 sesterzi)
- 1 *tibicen* (?)

Nella curia avevano una *sella curulis* e portavano la toga pretesta. In teatro avevano un posto speciale e il diritto di essere accompagnati a casa con fiaccole.

Se uno dei due era impedito o doveva lasciare per più di un giorno il territorio, l'altro assumeva tutti i poteri. Se erano impediti entrambi, la curia nominava dei *praefecti*.

Poteva essere nominato *duoviro* anche l'imperatore che spesso accettava questa nomina ad honorem e nominava allora un *praefectus* senza colleghi. Anche privati famosi potevano essere nominati (Cfr. Pompeo ecc.)

I duumviri hanno:

1. *imperium*
2. *potestas*

1. Comando militare supremo in difesa della città.

2. Loro compito è indire le elezioni, le nomine dei pontefici e àuguri per conto della curia, la convocazione dei decurioni e la guida del dibattito. Devono controllare che i decurioni abitino in città o entro il primo miglio, altrimenti sono autorizzati a cancellare il loro nome dalle *tabulae publicae*.

Hanno anche la cura della religione pubblica; devono riferire su tutte le feste e i sacrifici e fare nominare dalla curia i magistrati *ad fana, templa, delubra* e accertarsi che essi indicano i *ludi circenses, sacrificia, pulvinaria*.

Devono organizzare combattimenti e rappresentazioni sceniche in onore di Giove, Giunone e Minerva e altri dei e a tal fine ricevono dalle casse comunali un contributo di 2.000 sesterzi, ma devono mettere il resto personalmente. Devono inoltre distribuire i posti.

Devono richiedere all' *ordo* l'invio di ambascerie. Dispongono abbastanza liberamente della cassa civica, ma non possono toccare le somme destinate al culto.

Fanno contratti a nome della comunità e danno in affitto il territorio civico per non più di 5 anni e non possono ricevere regali dagli affittuari.

Il tribunale dei duoviri era nel mercato o nella basilica ed essi avevano competenza su tutti i cittadini.

Quanto alla giurisdizione criminale, nelle città italiche v'erano *iudicia publica* diretti dai duoviri che però potevano occuparsi solo di *ambitus* e *peculatus* (brogli elettorali e peculato) ma non di processi criminali che erano soggetti al prefetto del pretorio o della città a Roma. Non potevano condannare nemmeno gli schiavi, ma solo interrogarli sotto tortura in fase di istruttoria.

Dovevano invece fare indagini, arrestare, interrogare e fare scortare in tribunale gli accusati dai *prosecutores, executores* e spedire gli atti dell'inchiesta.

Familia: complesso degli schiavi proprietà di un *dominus*.

Decurioni: senatori nei municipi e nelle colonie.

Sedia curule: sedia intarsiata d'avorio occupata dal console, dal pretore e dagli edili curuli nell'esercizio delle loro funzioni.

Prefetto del pretorio: capo della guardia imperiale, formata da nove coorti.

Centurione: comandante di una centuria, cioè di un reparto della legione composto da 100 militi.

Navi onerarie: navi da carico.

Liburniche: navi da guerra particolarmente veloci, così chiamate perché tipiche dei Liburni, una popolazione dell'Illiria, fra l'Istria e Dalmazia.

Dromoni: navi da guerra lunghe e leggere che contenevano 300 uomini di cui 70 erano soldati; talora potevano essere ancora più leggere trasportando equipaggi di soli 130/160 uomini.

Littori: ufficiali che camminavano davanti ai magistrati portando i fasci di verghe con la scure. Precedevano il magistrato camminando in colonna, gli facevano largo e sorvegliavano che gli fosse reso il dovuto onore.

Cardo: strada che attraversava le città romane da sud a nord, mentre quella che le attraversava da est a ovest si chiamava **decumano**.